

Passi di misericordia per una Chiesa locale in uscita

(Parma – Corso diocesano di formazione, 6 Giugno 2016)

«Se la misericordia del Vangelo è un eccesso di Dio, un inaudito straripamento, la prima cosa da fare è guardare dove il mondo di oggi, e ciascuna persona, ha più bisogno di un eccesso di amore così. Prima di tutto domandarci qual è il ricettacolo per una tale misericordia, qual è il terreno deserto e secco per un tale straripamento di acqua viva (...) Qual è la condizione di orfano, che necessita un tale prodigarsi in affetto e attenzioni; quale la distanza, per una sete così grande di abbraccio e di incontro...».

(Papa Francesco, 3 Giugno 2106)

0. Premessa

La cornice all'interno della quale intendo collocare i contenuti del mio intervento ha quattro punti di riferimento:

- « La missione non finisce qui, ma continua nella barca, con Simone e i suoi. *Dal mondo alla Chiesa*. A loro, stanchi di una notte di lavoro, generosi, in un surplus di impegno, Gesù si rivolge e trova fiducia: *tutta la notte abbiamo faticato, ma sulla tua Parola getterò le reti*» (Mons. E. SOLMI, *Sulla tua Parola*. Lettera pastorale 2102-2015, pp. 23s.)

- «Nella Bibbia, “misericordia” compare 365 volte, quanti sono i giorni dell'anno. Possiamo dire che ogni giorno il Padre ci dona la sua Misericordia: ci ama tenacemente come una mamma, è fedele al suo amore sempre» (Mons. E. SOLMI, “*Abbi cura*”, Lettera del Vescovo. Anno pastorale 2015-2016, p. 8).

- «... nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza

umile» (Papa Francesco, *Discorso ai Delegati al V Convegno ecclesiale* – Firenze, 10 Novembre 2015).

- *Accompagnare, Discernere e integrare la fragilità*

(Papa Francesco, Esortazione apostolica *Amoris laetitia* cp. VIII).

I quattro lati di questa cornice ci aiutano a partire col piede giusto per essere quella Chiesa in uscita chiamata a mettere passi e quindi a camminare sulla strada della misericordia, riscoprendo la propria identità di comunità chiamata a fare e a far fare esperienza di misericordia a un mondo e in un mondo che fa fatica a considerare, quella della misericordia, come la strada che più ci fa assomigliare al Signore e più ci fa appartenere a Lui.

In un mondo – e spesso anche in una comunità - stanco abbiamo tutti bisogno di sentirci dire da Gesù: “*Gettate le reti dall'altra parte*”; abbiamo bisogno di dargli fiducia, come invita a fare il Vescovo Enrico.

C'è bisogno, poi, che il nostro impegno non sia impegno a intermittenza. Ecco il senso che mi piace vedere nell'annotazione semplice relativa alle 365 volte in cui compare la parola “misericordia” nella Bibbia.

Gli altri due lati della cornice indicano a cosa deve essere finalizzato il nostro impegno e quali passi concreti di misericordia mettere. Il nostro impegno di Chiesa ha come finalità il raggiungimento della beatitudine nella vita quotidiana; ha cioè come finalità quella di farci sentire continuamente in sintonia col Signore che ci chiama; una sintonia che si raggiunge attraverso azioni ed esercizi concreti, quali l'accompagnare, il discernere e l'integrare la fragilità, nostra e di quanti il buon Dio mette sulla nostra strada.

Anticipo qui quella che sarà la conclusione aperta che intendo consegnarvi. «In questi tempi difficili, richiamare la tradizione delle opere di misericordia significa cogliere la carità come arte dell'incontro, come arte della relazione, come arte del vivere, ma significa soprattutto sollecitare un soprassalto di umanità per non permettere al cinismo, alla barbarie e all'indifferenza di avere la meglio»¹.

¹ L. MANICARDI, *La fatica della carità*, Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano (BI) 2010, 198.

1. Passi di misericordia in un mondo che non considera la misericordia una virtù

Sappiamo tutti come non basti l'invito del Vescovo o del Papa per farci decidere a "Gettare le reti dall'altra parte". Sappiamo tutti quanta fatica facciamo a dare fiducia a Gesù a causa di impedimenti presenti sia in noi sia nell'ambiente nel quale siamo inseriti. Per di più, vi sono inviti che, per la loro forza e per l'impegno che domandano, hanno il sapore di una vera e propria sfida.

E una sfida, non solo per la Chiesa, è senza dubbio l'indizione dell'anno giubilare della misericordia. E, come tutte le sfide, anche quella dell'*Anno giubilare della misericordia* non ha subito e da parte di tutti trovato pronta accoglienza. Infatti, al grande entusiasmo e alla grande attenzione che si registrano soprattutto presso coloro che hanno colto la forza che da essa può sprigionarsi per la nostra storia e per la luce che può diffondersi attraverso l'esperienza diffusa di esercizi di misericordia – (questo grande entusiasmo) fa da contraltare l'atteggiamento più o meno esplicito di resistenza alle parole del Papa, che con forza invita a mantenere lo stile evangelico dell'accoglienza e della misericordia.

La cultura odierna – quella dei media, ma quella anche la cultura diffusa diffusa, non è favorevole alla misericordia. Non la considera una virtù praticabile e da praticare. Lo notava già Giovanni Paolo II, nell' Enciclica *Dives in Misericordia*: « La mentalità contemporanea ... sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo, il quale, grazie all'enorme sviluppo della scienza e della tecnica, non mai prima conosciuto nella storia, è diventato padrone ed ha soggiogato e dominato la terra (Cfr. *Gn 1, 28*)»².

L'ideale di uomo e di comportamento proposto dalla cultura contemporanea, ideale con il quale noi costantemente ci incontriamo (e anche ci scontriamo) è quello dell'uomo chiamato a vincere ogni sorta di sfide tecniche. L'uomo ideale è il più forte in ogni circostanza, sempre vittorioso. La preoccupazione della cultura contemporanea dominante è che bisogna fare tutto quello che è necessario per non rimanere fuori dai margini di una vita concepita come lotta. Chi vince, vive; i deboli sono già quasi morti,

² GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia* (1980), n. 2.

comunque inesistenti. L'uomo immaginato dalla cultura contemporanea trae da sé la propria forza, tra da sé le proprie capacità, senza dipendere da nessuno. Non teme niente e nessuno e tende a distruggere chiunque si oppone alla realizzazione dei suoi progetti. L'altro o è complice oppure è un nemico da rendere innocuo. E ciò sarà più facile da fare quanto più l'altro mostra delle fragilità.

Si capisce come, in questo modo di pensare, non ci sia posto né per la misericordia né per il misericordioso. I suoi gesti, i suoi sentimenti e gli stessi suoi obiettivi sono negativi e di lui non ci si può fidare. Questa è la mentalità contemporanea prevalente.

In un simile contesto culturale, insomma, la misericordia è debolezza, come affermava Nietzsche; essa è anzi il massimo pericolo per un uomo e per il progresso del mondo e dell'intera umanità.

2. Passi e frutti di misericordia nella storia

Riprendendo il messaggio centrale della Sacra Scrittura – che è il racconto della misericordia del Padre per l'umanità - papa Francesco ci invita a non rassegnarci a questa mentalità. Egli, oltre che attraverso l'indizione dell'*Anno giubilare della misericordia*, lo ha ripetuto con forza ai delegati al V Convegno ecclesiale di Firenze, il 10 Novembre 2015: « ... *non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile*».

Ecco così indicati i primi passi di misericordia capaci di fare di una comunità cristiana una comunità che immette nella storia germi di vita nuova rispetto a quelli di una cultura antiumanistica, lontana mille miglia dal contemplare al suo interno passi di misericordia. Il termine “misericordia” infatti contempla al suo interno due parole: “cuore” e “miseria”; per cui, cuore misericordioso è un cuore che si apre alla miseria altrui, che si china sulla miseria, che vive senza ignorare le difficoltà dell'altro, che coltiva questa disposizione etica e spirituale.

Dio è il misericordioso per eccellenza, non solo perché aspetta il figlio prodigo e fa festa quando questi torna a casa, ma il nostro Dio è misericordioso soprattutto perché

attraverso Gesù partecipa alla sorte dell'umanità e si mischia con la nostra sorte; una sorte che gli appartiene. La storia dell'umanità non è, per il Dio di Gesù, solo una realtà alla quale dare consolazione e luce. È piuttosto una realtà che gli appartiene. Di conseguenza, e sull'esempio del Signore, la persona misericordiosa non è solo quella che “compie” gesti di misericordia, ma è soprattutto quella che sente appartenergli la storia e la fatica di vivere dell'altro. È quella che, come diceva Emmanuel Mounier, “sente male al petto per l'altro”.

Compiere gesti e porre passi di misericordia per una comunità vuol innanzitutto sentirsi pienamente parte della storia nella quale è inserita, avvertendo l'obbligo di produrre in essa e per essa frutti spirituali. “Frutti spirituali”, per quel che mi riguarda, non vuol dire “campati in aria”, e quindi tutto sommato secondari, perché in fondo inutili. I frutti spirituali ai quali io mi riferisco sono quelli che fanno sentire il loro effetto nella nostra vita, che riguardano la nostra vita. Germi di rinnovamento della storia, germi che trasformano la storia. Devono essere frutti che riguardano la vita concreta, che interessano le nostre responsabilità, la storia nella quale noi siamo inseriti. Le nostre comunità parrocchiali, i nostri paesi, la nostra regione, devono accorgersi che c'è un popolo che sta facendo esperienza di misericordia. Non possiamo farlo soltanto nei nostri piccoli circoli più o meno ben pensanti; si deve vedere che sta succedendo qualcosa, altrimenti quel titolo, “Passi di misericordia per una Chiesa in uscita” rimane un bel titolo: simpatico, accattivante, ma nulla di più.

3. Porre passi di misericordia per essere testimoni efficaci del Misericordioso

Nella bolla *Misericordiae vultus*, il Papa non chiede una nuova strategia pastorale, magari tarata sulle esigenze dei nostri tempi; vuole solo riportarci al centro, al cuore, del nostro essere Chiesa. In un mondo che non considera la misericordia una virtù, e che non considera i passi di misericordia come passi capaci di restituire all'uomo la sua dignità, noi ci stiamo per essere “misericordiosi come il Padre”. Quel “come il Padre” lo ha messo in atto prima di tutto Gesù e vuole che i suoi discepoli facciano altrettanto. Possiamo dire che gli esercizi di misericordia sono il criterio ultimo per essere riconosciuti da Gesù come suoi discepoli (ce lo ha detto con chiarezza Lui stesso nel capitolo 25 di Matteo). Noi come Chiesa esistiamo unicamente per questo, per essere

nel tempo e nel nostro mondo segno efficace e memoria viva della misericordia del Padre. Quella stessa misericordia raccontata lungo tutta la Bibbia. La Sacra Scrittura racconta una storia di amore, fatta di promesse e di rimproveri, di fedeltà e di tradimento – tradimento da parte di uno solo di due contraenti, ovviamente. È una storia, non semplicemente nel senso che è una vicenda narrata, ma molto più perché si è realizzata nella storia concreta dell'umanità.

La Scrittura non rappresenta un insieme di comandi, né di massime per agire bene, ma è anzitutto un racconto, una testimonianza, veicolata dalla fede, di ciò che Di ha compiuto, facendo suo un popolo e mandando il suo Figlio, con un unico obiettivo: incontrare e salvare gli uomini, ridando loro la dignità.

Chi ci incontra deve fare realmente esperienza della vicinanza del Signore che ci ha salvati e non l'esperienza di uno che tende a riempire la testa di parole o invita a compiere gesti talvolta tanto spettacolari quanto insignificanti. Chi ci incontra deve poter fare esperienza di un Dio che sta vicino, possibilmente anche in silenzio in certi momenti, ma che sta vicino; deve poter toccare con mano il suo amore attraverso di noi, rimanendone avvinto, colpito.

Per questo, alla luce del quarto lato della cornice di cui ho parlato all'inizio - alla luce cioè dei tre verbi posti come titolo dell'ottavo capitolo dell'*Amoris laetitia* (*Accompagnare, discernere e integrare la fragilità*) - mi permetto di richiamare tre atteggiamenti che debbono oggi contrassegnare la Chiesa. Una Chiesa che sa fare spazio al suo interno a cristiani che hanno avuto accessi alla fede anche molto diversi e che imboccano percorsi spirituali anche differenti tra loro; una Chiesa capace di abitare un mondo strutturalmente pluralistico, multireligioso e, insieme, in continuo mutamento; e una Chiesa, infine, capace di farsi carico, in modo profetico, anche di quegli effetti nefasti di una cultura segnata fortemente dall'egemonia di una visione economica, che produce degli scarti anche sul piano delle persone³. Una Chiesa, insomma, chiamata a essere casa ospitale in cui è possibile avere diversi modi di pervenire alla fede, oltre che diversi modi di esprimerla: senza ovviamente intaccarne l'unità di fondo. Una Chiesa capace di vivere una identità dialogica e non rigida, capace di intercettare e governare quei mutamenti che è chiamata a fare, per poter rimanere presenza viva e profetica dentro la città. Infine, al cospetto di una cultura che può comportare anche la

3 Cfr. Z. BAUMAN, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Gardolo (TN) 2007.

marginalizzazione e l'impoverimento di una fetta importante della società, la Chiesa ha il dovere di porsi dalla sua parte e al suo fianco. Ed anche le sue strutture, se dovranno essere dignitose, non potranno essere, però, sfarzose e inaccessibili proprio per i più poveri.

I passi di misericordia che come comunità credente veniamo invitati a fare non sono quindi solo gesti e parole da porre e da dire. Passi di misericordia vanno fatti anche per adeguare le nostre strutture perché esprimano, anch'esse, la voglia di far nostro l'auspicio che papa Francesco ha rilanciato nella *Evangelii gaudium*, sulla base di una opzione per i poveri come categoria teologica e non solo sociologica, filosofica o culturale⁴: quello che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro”⁵.

4. La liturgia come celebrazione della misericordia e segno di misericordia

Un ambito fondamentale della vita ecclesiale, nel quale l'impulso missionario e l'atteggiamento misericordioso deve manifestarsi, è quello liturgico. La liturgia è il centro della Chiesa, così che da essa continuamente scaturisce, come da un fulcro propulsore, ogni altra attività. In tutta la liturgia, ci insegna in Vaticano II, e soprattutto nell'Eucaristia, «si attua l'opera della nostra Redenzione»⁶ e siamo messi in contatto con l'evento pasquale di Cristo. In essa sono contenuti e trasmessi a noi i frutti della Pasqua stessa: il perdono del Padre, l'effusione dell'amore divino attraverso lo Spirito, la comunione tra gli uomini. Per questa ragione, la liturgia è il cuore della. Da essa promanano infatti una luce e una forza che devono irradiarsi su ogni azione ecclesiale, sull'annuncio della Parola e su ogni attività caritativa.

Dobbiamo interrogarci su quale sia l'immagine di Chiesa che emerge dalle nostre celebrazioni, che sono uno specchio di come siamo. Chi ci vede, caso mai per la prima volta, sperimenta l'accoglienza? Si accorge dell'attenzione data ai poveri? Percepisce che ci vogliamo bene e cerchiamo di perdonarci a vicenda, camminando nella fraternità? O può avere l'impressione che quelle che si ritrovano siano persone che si conoscono poco, o addirittura si ignorano o si giudicano, che non compiono un itinerario di fede comune ma solo casualmente siedono accanto?

4 FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, cit. n. 198.

5 Cfr. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 199.

⁶ *Sacrosanctum Concilium*, n. 2 (citazione dal Messale Romano).

La novità della “Chiesa secondo Francesco”, allora, deve vedersi anzitutto nelle nostre assemblee, perché è dal contatto salvifico con il Signore, che si fa presente tra noi quando siamo riuniti nel suo nome, che siamo generati alla fede e riceviamo la grazia, siamo raccolti in un solo corpo e mandati per essere testimoni. La liturgia per prima, quindi, deve essere missionaria, fonte di misericordia e aperta; essa, che ha al suo centro l’Eucaristia, non è il luogo dell’intimità intraecclesiale e della chiusura al mondo, alla quale far seguire la missione; essa è piuttosto il primo momento missionario, il primo luogo dell’accoglienza e dell’apertura. Per questo dobbiamo valorizzare anzitutto le nostre celebrazioni, vivendole in modo attivo, partecipe, accogliente e inclusivo. Preoccupiamoci di più, nelle nostre comunità e associazioni, di quanti sono impossibilitati a partecipare alla liturgia, in modo da facilitarne la partecipazione, o portare loro la comunione eucaristica, o raggiungerli con un segno di amicizia e di fraternità. Investire sulla liturgia, perché sia attenta alle periferie, può anche significare celebrarla più spesso in luoghi diversi dalla Chiesa, in modo da portare un segno di presenza sul territorio; può significare ancora porre in essa gesti concreti di solidarietà e di attenzione ai poveri e ai malati.

«In questi tempi difficili, richiamare la tradizione delle opere di misericordia significa cogliere la carità come arte dell’incontro, come arte della relazione, come arte del vivere, ma significa soprattutto sollecitare un soprassalto di umanità per non permettere al cinismo, alla barbarie e all’indifferenza di avere la meglio»⁷.

✠ Nunzio Galantino

Segretario generale della CEI

Vescovo emerito di Cassano all’Jonio

⁷ L. MANICARDI, *La fatica della carità*, Edizoi Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano (BI) 2010, 198.